

13.

Roberto Miraglia

Genesi e chiarificazione concettuale in Husserl

Su alcune obiezioni contro l'indagine genetica della *Filosofia dell'aritmetica*

roberto.miraglia@unimi.it

1. IL PARADOSSO DELL'ANALISI

Per saggiare la consistenza di alcune classiche obiezioni rivolte al procedimento genetico è necessario innanzitutto risalire alle sue motivazioni teoriche. A questo scopo partiamo da una delle critiche che Husserl rivolge a Frege in *Filosofia dell'aritmetica*: le definizioni proposte ne *I fondamenti dell'aritmetica* non identificherebbero il senso (o intensione) dei concetti, bensì solo la loro estensione¹. Ad esempio il numerale “0” è definito da Frege come l'estensione del concetto “equinumeroso a ‘diverso da se stesso’”, cioè come l'estensione che “include” tutti e soli i concetti in corrispondenza biunivoca con il concetto “diverso da se stesso” (che è “vuoto”)². La tesi di Husserl è che questa definizione permette di identificare tutto ciò a cui si può ascrivere il numero zero, ma non ci dice cosa intendiamo “veramente” dire con questa ascrizione. Ci dice, ad esempio, che il concetto “satellite di Mercurio” appartiene a questa estensione, ma non ci dice cosa intendiamo propriamente dire quando affermiamo che il numero di satelliti di Mercurio è zero. Frege non respinge

¹ E. Husserl, *Filosofia dell'aritmetica*, in *Husserliana: gesammelte Werke* [d'ora in poi *Hua*], M. Nijhoff, Den Haag, poi Kluwer, Dordrecht [ecc.], vol. XII, tr. it. e “Introduzione” di G. Leghissa, Bompiani, Milano 2001, pp. 165-166.

² G. Frege, “I fondamenti dell'aritmetica” (1884) in Id., *Logica e aritmetica*, tr. it. e “Introduzione” di C. Mangione, Boringhieri, Torino 1965, p. 314.

l'accusa husserliana, ma la ritiene non pertinente in base al suo criterio di correttezza delle definizioni:

Si evidenzia qui una differenza fra i logici psicologici e i matematici. Ai primi interessa il senso delle parole [...] ai secondi interessa invece la cosa stessa, il referente [*Bedeutung*] delle parole. L'obiezione che venga definito non il concetto, ma la sua estensione, colpisce, a rigore, tutte le definizioni della matematica. Per il matematico è perfettamente equivalente definire una sezione conica come curva ottenuta dall'intersezione di un piano con una superficie conica circolare, o definirla invece come curva piana la cui equazione, in un sistema di assi coordinati, sia di secondo grado. Quale delle due, o di altre ancora, egli scelga, dipende solo da questioni di convenienza, sebbene le anzidette espressioni non abbiano lo stesso senso, né provochino rappresentazioni identiche. Con questo non intendo asserire che concetto ed estensione di un concetto coincidano; ma che la coincidenza delle estensioni è l'indicazione necessaria e sufficiente affinché abbia luogo fra concetti la relazione che corrisponde all'eguaglianza fra oggetti³.

Eliminiamo subito qualche possibile malinteso. Se, come Frege effettivamente pensa, ogni termine ci permette di "giungere" al suo referente solo mediante il suo senso, allora la definizione di un termine concettuale non ne circoscrive direttamente l'estensione, bensì assegna ad esso un senso. Quel che Frege intende evidentemente dire è dunque che fra tutti i sensi (intension) "coestensivi" (equivalenti) si può e si deve assegnare ad un termine concettuale quello più adatto all'occasione. Parimenti la vera accusa di Husserl – che condivide l'assunto di Frege quantomeno per i termini concettuali – è che sulla base del criterio proposto si assegna ad alcuni concetti un senso (una intensione) che è non è quello loro "proprio" – *eigentlich*, come si dice nella *Filosofia dell'aritmetica* – bensì solo ad esso equivalente (e quindi coestensivo). In generale infatti:

ovunque sia in questione la determinazione di un concetto mediante la sua estensione, si intende, e si può solo intendere, una determinazione indiretta dell'intensione concettuale da definire, condotta mediante un'altra intensione che gli corrisponde in modo equivalente perché di uguale estensione⁴.

Cioè, persino se definiamo l'espressione "numero dispari minore di cinque" come "elemento dell'insieme [1, 3]", stiamo comunque facendo leva sul senso

³ Ivi, p. 425.

⁴ E. Husserl, *Aufsätze und Rezensionen*, Hua XXII, p 16.

dei termini “elemento”, “insieme”, “1” e “3” per cercare “in realtà” di identificare indirettamente quegli enti che hanno la proprietà di essere dispari e minori di cinque.

La polemica si rivela dunque, almeno in parte, frutto di malintesi, come spesso accade del resto fra i due autori. Husserl, infatti, altrove si mostra perfettamente d'accordo sul fatto che “in matematica”, fra possibili definizioni coestensive, si devono scegliere quelle “più convenienti”, e in particolare quelle più funzionali dal punto di vista dimostrativo⁵. Semplicemente, il problema che individua come cruciale è quello dell'intensione “propria” del termine concettuale “numero cardinale”, è cioè il fatto che, allora come oggi, tale concetto va incontro a interpretazioni radicalmente diverse, di tipo formalistico, insiemistico, ecc. Frege invece si pone già il problema di un'assiomatica per l'aritmetica, e quindi fa già valere l'efficacia dimostrativa delle sue definizioni. D'altro canto, nel proporre non trascura affatto la discussione delle questioni di principio, fra cui quella del “vero significato” del termine “numero cardinale”. Piuttosto, ritiene di averlo già risolto almeno a grandi linee. Alla fine dei primi tre capitoli de *I fondamenti dell'aritmetica* pensa infatti di aver provato che i numeri cardinali sono proprietà dei concetti, e propone definizioni formalmente rigorose che sono pienamente coerenti con questa interpretazione⁶.

Tuttavia, se si condivide l'assunto di fondo che è solo tramite il senso che ci è possibile giungere al referente o all'estensione, o che questo è ciò che avviene anche solo per alcuni dei termini in gioco in questa discussione, allora le posizioni esplicitamente prese da Husserl e da Frege ruotano attorno ad un problema effettivo: se cioè l'identificazione del senso “proprio” di un termine, abbia o meno non solo una priorità di fatto (nell’“agenda” di Husserl), ma anche un'antiorità di principio rispetto ad una definizione solo “estensionalmente corretta”. Ora, se non si tratta di assegnare convenzionalmente un senso nuovo ad un termine, se si tratta invece di esplicitare il significato di un termine già in uso, allora è difficile evitare una risposta affermativa. La parola “numero” (cardinale) è già usata non solo nell'aritmetica ma anche nei mercati, nelle banche, ecc., e, se scegliamo una definizione solo sulla base del fatto che il senso dell'espressione definitoria è coestensivo rispetto all'uso del termine nella prassi pre-filosofica di riferimento, allora dobbiamo in linea di principio aver già provato questa coestensività. Ma – e questo è il punto – è possibile

⁵ Ivi, pp. 411-412.

⁶ Ad esempio la definizione di “zero” mostra chiaramente di essere orientata dalla convinzione che “zero” indica la proprietà che caratterizza tutti e soli i concetti vuoti, quelli appunto che non si applicano a nessun oggetto.

farlo senza conoscere già il senso che effettivamente guida il suo uso in questa prassi? In teoria, l'unico modo per aggirare l'ostacolo sarebbe quello di identificare tutti gli oggetti a cui il termine concettuale – quale che sia il suo senso – si applica normalmente per poi proporre un'espressione definitoria che sia applicabile ad ognuno di essi e a null'altro. Ma, se davvero si vuole aggirare il livello del senso, ciò richiederebbe la considerazione di tutti gli oggetti a cui il termine si applica “di fatto” per cercare di identificare una proprietà comune ad essi e solo ad essi, una procedura a rigore impossibile nel caso degli infiniti numeri cardinali e altamente problematica, se non impossibile, anche nei casi di possibili estensioni finite ⁷.

Non a caso le definizioni di “sezione conica” che Frege propone non sono solo equivalenti, ma anche *logicamente* (dimostrabilmente) equivalenti e coestensive. Anche in questo caso tuttavia le difficoltà non sono affatto terminate. La dimostrazione di una equivalenza fra due o più definizioni ci garantisce solo che “se” una di esse è corretta, allora lo sono anche le altre ⁸, mentre resta da provare “che” una di esse cattura il significato effettivo del termine. In caso contrario non è possibile provare che ognuna di esse è una possibile definizione (sia pure solo “equivalente”) “del” termine da definire. Se qualcosa è una curva ottenuta dall'intersezione di un piano con una superficie conica circolare allora è anche una curva piana la cui equazione, in un sistema di assi coordinati, è di secondo grado, e naturalmente viceversa. Ma a rigore bisogna ancora stabilire se ciò che normalmente chiamiamo “sezione conica” è davvero in ogni caso una curva che ha l'una e (quindi) l'altra proprietà?

Come ha segnalato Dummett ⁹, in scritti posteriori Frege riconosce e affronta il problema. Distingue ad esempio fra definizioni “costruttive” (stipulative), che si limitano ad assegnare per convenzione un significato *ex novo* ad un termine, e definizioni “analitiche” che dovrebbero rendere esplicito il senso di espressioni già in uso.

⁷ Cfr. W. Quine, *Due dogmi dell'empirismo*, presso <http://www.swif.uniba.it/lei/classici/dogmiempirismo1.html>.

⁸ “Le definizioni alternative di ‘sezione’ conica nell'esempio di Frege sono non solo coestensive, ma dimostrabilmente coestensive. Questo criterio ci consentirebbe allora di stabilire che due definizioni proposte sarebbero ugualmente corrette; ma, se nessuna proposizione che include il termine definito può essere dimostrata senza fare appello alla definizione di quest'ultimo, il criterio non ci consentirebbe di stabilire la correttezza di alcuna definizione, dal momento che non potremmo mai dimostrare che l'espressione definitoria ha lo stesso riferimento di quella definita”. M. Dummett, *Frege: Philosophy of Mathematics*, Duckworth, Londra 1991, p. 32.

⁹ Cfr. Ivi, pp. 33-34.

Per questo secondo caso Frege, nella ricostruzione di Dummett, propone due soluzioni: o la sinonimia è immediatamente evidente, oppure – come avviene quasi sempre – se non si riesce a cogliere con chiarezza il significato dell'espressione da definire, si prende il risultato dei tentativi di analisi e lo si pone come sua definizione “costruttiva” e quindi convenzionale.

Le due soluzioni proposte presentano evidentemente problemi. La nozione di “evidenza”, come ha sottolineato più volte lo stesso Frege, è spesso una scappatoia per evitare prove rigorose. La seconda alternativa, l'imposizione per convenzione di un significato, rappresenta poi non la soluzione del problema ma la rinuncia ad affrontarlo. Come dirà Husserl nelle *Ricerche logiche* – facendo di questa seconda soluzione fregeana la norma – la definizione logica è un artificio “pratico” funzionale al rigore assiomatico deduttivo e non alla chiarezza.

[...] La definizione logica, nella quale noi poniamo un limite alle difficoltà delle analisi, ed in primo luogo alla fluttuazione del significato delle parole, è naturalmente soltanto un artificio logico-pratico mediante il quale il significato non viene analizzato internamente e delimitato in senso proprio. In realtà, al significato così come esso è si contrappone qui un *nuovo significato*, come norma a cui dobbiamo attenerci nei giudizi che poggiano sul significato in questione¹⁰.

Qualora priva di ragioni soddisfacenti, questa imposizione normativa, a rigore, è un atto d'arbitrio. Dunque, come segnala anche Dummett, Frege, con il suo esempio delle sezioni coniche, sbriga la questione davvero troppo in fretta¹¹. L'interesse dei “logici psicologici” per il senso, prima che per l'estensione, è ampiamente motivato.

2. CONCETTI INDEFINIBILI

Lasciamo per un momento da parte la questione appena considerata per affrontare il motivo dichiarato dell'adozione del procedimento ostensivo-genetico: se – come Husserl pensa – esistono concetti logicamente semplici, cioè non analizzabili in un complesso di significati parziali, allora esistono

¹⁰ E. Husserl, *Ricerche logiche II*, Hua XIX, tr. it. a c. di G. Piana, il Saggiatore, Milano 1988, Ricerca IV, par. 3, p. 93. (Corsivi miei in ogni citazione, salvo diversa indicazione).

¹¹ M. Dummett, *op. cit.*, p. 33 e 143. Qui si parla di Husserl addirittura come dello scopritore del paradosso dell'analisi.

termini che hanno un senso, ma che sono indefinibili nel senso rigoroso del termine¹². In questi casi, dunque, chiarificazione concettuale e definizioni divergono per questioni di principio.

Anche su questo punto fra Husserl e Frege vi è un pieno accordo. Ad esempio, nella prima lettera a Hilbert del 27 dicembre 1899, subito dopo aver proposto la suddivisione delle proposizioni della matematica in definizioni da un lato e altre proposizioni (assiomi, teoremi, ecc.) dall'altro, Frege aggiunge:

Si può ancora assumere un terzo tipo di proposizioni, le proposizioni esplicative, che io però preferirei non annettere alla matematica vera e propria, relegandole in anticamera, in una matematica *propedeutica*. Esse sono simili alle definizioni, in quanto anche con esse si tratta di stabilire il significato di una parola (segno) [...] Se in simili casi il significato da attribuirsi è *logicamente semplice*, non si può dare una definizione vera e propria, ma ci si deve limitare a richiamare l'attenzione sui significati, ricorrenti nell'*uso linguistico*, ai quali si vuol rinunciare e su quello invece che si intende mantenere; procedimento questo, in cui si deve certamente fare sempre assegnamento su una *comprensione conciliante ed intelligente*. Tali proposizioni esplicative *non possono venir impiegate nelle dimostrazioni* allo stesso modo delle definizioni, poiché ad esse difetta la necessaria *precisione*; questa è la ragione per cui, come ho già detto, preferisco *relevarle in anticamera*¹³.

La metafora si può sviluppare in questo modo: l'anticamera della “matematica” di Frege è per Husserl il salone della “filosofia della” matematica, cioè il luogo in cui si decidono le effettive questioni di principio quanto a chiarificazione del senso di una teoria data. Se si assume che esistano concetti indefinibili e che questi siano concetti logicamente semplici, allora è difficile dargli torto. Tali concetti infatti, se esistono, sono le parti costitutive dei concetti logicamente complessi e quindi i “mattoni semantici” che decidono, in ultima analisi, del senso di una certa teoria. Se esistono, allora, per quanto sia importante in matematica la definizione, la loro chiarificazione non definitoria ha non solo una priorità di fatto (in Husserl) ma anche una anteriorità di principio rispetto alle ricerche di definizioni verbali in generale – e *a fortiori* di definizioni “meramente equivalenti”.

¹² “Si può definire solo ciò che è *logicamente composto*. Non appena ci si scontra con il concetto ultimo, elementare, ogni attività definitoria ha fine. Concetti come qualità, intensità, luogo, tempo e simili non possono essere definiti da nessuno. E lo stesso vale per le relazioni elementari e per i concetti che su di esse si fondano. Eguaglianza, somiglianza, gradazione, intero e parte, molteplicità e unità, ecc. sono concetti in nessun modo suscettibili di definizione logico-formale”. E. Husserl, *Filosofia dell'aritmetica*, cit., pp. 162-163.

¹³ G. Frege, *op. cit.*, pp. 47.

Da questa circostanza del resto deriva proprio la presa di distanza nella *Filosofia dell'aritmetica* dall'intera tematica delle definizioni verbali "rigorose"¹⁴. La descrizione della "formazione dei concetti" è dunque un modo ("il" modo, secondo Husserl) per cercare di fare chiarezza quando le definizioni verbali sono impossibili. Così, citando polemicamente un'espressione di Frege (riportata fra virgolette semplici), Husserl afferma che nel caso di concetti indefinibili:

[...] non possiamo trovare proprio nulla di in se stesso biasimevole se i matematici *in cima* ai loro sistemi, al posto di fornire una definizione logica [...], 'descrivono il modo in cui si giunge a questi concetti'; basta solo che queste descrizioni siano corrette e che così soddisfino i loro scopi¹⁵.

3. RIGORE

Possiamo ora riprendere in considerazione il problema dell'identificazione del significato proprio di un termine. Esso converge infatti, insieme al problema dei concetti indefinibili, verso un identico risultato negativo: nella soluzione di entrambi restano insoddisfatti gli standard del rigore *weierstrassiano*, quello che per noi è il rigore "matematico" per eccellenza e che Frege adotta ne *I fondamentali*. Esso consiste nel rendere totalmente esplicite e ripercorribili passo passo le dimostrazioni, e, per quanto riguarda le questioni concettuali, nell'esattezza *verbale*. Questa, a sua volta, consiste nel fatto che la definizione deve esibire un criterio di identificazione che permetta, almeno idealmente, di stabilire con infallibile esattezza, per ogni oggetto, se il concetto si applica o non si applica ad esso. Rispetto a questo ideale le soluzioni proposte da Frege, come anche la "genesi fenomenologica" hanno quindi il valore di una *crux desperationis*. L'appello fregeano all'evidenza sostituisce infatti una prova rigorosa della sinonimia, basata su una sua definizione formalmente soddisfacente, e quello alla "comprensione conciliante e intelligente" segue alla constatata impossibilità di fornire una definizione di questo tipo di concetti elementari.

In realtà – e questo è il nodo cruciale – è più ragionevole pensare che questo standard *weierstrassiano* sia non solo fattualmente insoddisfatto nella

¹⁴ Cfr. ad esempio E. Husserl, *Filosofia dell'aritmetica*, cit., p. 139.

¹⁵ *Ivi*, p. 163.

soluzioni particolari proposte da Frege o da altri, ma anche “insoddisfacibile” per questioni di principio, come è il caso per i concetti non solo indefiniti ma anche indefinibili (ammesso che esistano). Non sono dunque le soluzioni proposte da Frege ad essere inadeguate rispetto ad un certo standard di rigore, ma è questo stesso standard di rigore ad essere inadeguato rispetto ai termini del problema. Possiamo non accontentarci di strumenti generici o vaghi, ma non nel nome della definizione verbale rigorosa. In particolare non sarebbe quindi un caso se, scartata la soluzione dell’assegnazione normativa di un significato, e affermata l’esistenza di concetti “semplici”, sia Husserl che, *obtorto collo*, Frege si ritrovano di fronte al terreno “preverbale” e “intuitivo” dell’evidenza e dell’interlocutore “conciliante ed intelligente”.

Il problema del “rigore matematico” e delle definizioni verbali può essere sdrammatizzato anche dal punto di vista degli scopi della chiarificazione concettuale. Un’analisi del significato effettivo di un termine normalmente è motivata non direttamente dalla contrapposizione di definizioni compiute, ma da divergenze relative a singoli nodi interpretativi di fondo. Come abbiamo visto, ci chiediamo innanzitutto non cosa significhi “numero cardinale” in toto, ma se “numero cardinale” sia un’espressione che indica una proprietà degli insiemi oppure una proprietà d’ordine di oggetti qualunque, se sia invece una proprietà di enti spaziali o piuttosto di enti temporali, o ancora se gli oggetti che chiamiamo unità sono in quanto unità uguali fra loro o diversi, e così via. Poi cercheremo, se possibile, la definizione adatta. Per contro, se cerchiamo subito una definizione esatta è perché riteniamo risolti tutti questi problemi. Per chi si ponga compiti di chiarificazione concettuale il primo problema è dunque quello di trovare un modo per offrire soluzioni a *single* questioni di interpretazione del senso dei concetti – come del resto accade proprio nei primi tre capitoli delle *Grundlagen* di Frege – e di trovarle con il “tipo” e il (massimo) *grado* di rigore *possibile*, e quindi senza preclusioni *di principio* nei confronti di metafore, descrizioni, perifrasi, caratterizzazioni con qualche elemento di circolarità, ecc.

È in questo terreno circoscritto negativamente dall’assenza di strumenti rigorosi in senso “matematico”, e positivamente dalla ricerca di soluzioni a singole questioni interpretative, che va dunque collocato il procedimento ostensivo-genetico di Husserl. *Mutatis mutandis*, in questo stesso terreno stanno del resto, per fare un solo esempio, le chiarificazioni che ci propone il secondo Wittgenstein, altro filosofo che ridimensiona drasticamente il problema delle definizioni verbali. Si tratta infatti di mettere in “evidenza”, quasi ostensivamente, singoli tratti dei “giochi linguistici” proprio per articolare, come in Husserl, il piano dell’“evidenza semantica” e della “comprensione

conciliante e intelligente” di Frege.

4. LA GENESI FENOMENOLOGICA NELLA *FILOSOFIA DELL'ARITMETICA*

Sgombrato il campo da richieste che non intende soddisfare – e con buone ragioni – vediamo prima di tutto come viene effettivamente presentato il procedimento ostensivo-genetico nella *Filosofia dell'aritmetica*, al di là di un'immagine stereotipata e semplificatoria di una descrizione del modo in cui si “forma” un determinato concetto. L'intero impianto sta innanzitutto sotto un principio generale di matrice empiristica che Husserl presenta accompagnato da un esempio chiarificatore.

nessun concetto può essere pensato senza fondazione [*Fundierung*] in una intuizione [*Anschauung*] concreta. Così, quando ci rappresentiamo il concetto generale di molteplicità, abbiamo sempre nella coscienza anche l'intuizione di una qualunque molteplicità concreta da cui astraiano il concetto generale¹⁶.

Qui si concentrano evidentemente una serie di presupposti di teoria del concetto, visti dal versante cognitivo, che vanno subito liberati dai malintesi più immediati. “Rappresentazione” non significa qui “evanescente e fluttuante icona mentale *sostitutiva* dell'oggetto” come in Frege. Uno dei grandi malintesi di Frege è proprio quello di aver attribuito ad Husserl l'intenzione di usare la nozione vetero-empiristica di “idea”. Al contrario, nonostante indubbe oscillazioni e vaghezze, le rappresentazioni di cui si parla sono, come in Brentano, intenzionali e quindi “mirano” all'oggetto inteso. La critica della nozione classico-empiristica di “idea” costituisce del resto una delle peculiarità già dell'empirismo di Brentano. Parimenti il termine “intuizione”, nonostante l'uso equivoco in questo passo (che lo fa oscillare fra l'atto e l'oggetto), mira fondamentalmente a quella classe di rappresentazioni che mettono un oggetto concreto al nostro cospetto in modo diretto (quindi eminentemente la percezione). L'idea che emerge è quindi che pensare in un senso pregnante e pieno il concetto generale “una molteplicità” (la forma “un P” è per Husserl l'espressione linguistica dei concetti generali), significa appunto rappresentare “una molteplicità determinata come tale”. Ossia 1) percepire o immaginare una molteplicità concreta e pienamente determinata, 2) cogliendo in essa le ca-

¹⁶ Ivi, p. 121.

ratteristiche che ne fanno appunto una molteplicità. Detto in altri termini si tratta di pensare un oggetto sensibile percepito o immaginato “in quanto” molteplicità, in quanto avente le caratteristiche che l’intensione del concetto di molteplicità prevede per esso. Se si prescinde dall’impegnativo assunto empiristico che l’oggetto finale di ogni attività di concettualizzazione è il mondo sensibile, e se si sposta il problema sul piano della predicazione, la tesi, è in una certa misura l’analogo “cognitivo” di quella fregeana che identifica il concetto con la funzione predicativa e che quindi ne fa qualcosa che può essere colto “in carne ed ossa” solo quando “è in funzione” nel determinare qualcos’altro.

Il “vero punto di partenza”, il “dato” che Husserl propone, sempre esemplificato in riferimento alla molteplicità, è invece il seguente:

Di fronte ad un caso dato, a nessuno verrà in mente di dubitare se si possa parlare o no di molteplicità; ciò è la prova che il corrispondente concetto, nonostante la difficoltà della sua analisi, è completamente delineato, che l’estensione per cui è valido è delimitata in modo preciso. Possiamo allora considerare questo ambito come qualcosa di dato, benché non si abbia ancora l’assoluta chiarezza circa l’*essenza* e l’origine del concetto. Tutto ciò si può dire, per le stesse ragioni, per il concetto di numero cardinale ¹⁷.

Evidentemente l’osservazione può essere generalizzata: per avviare il procedimento genetico ci si deve trovare al cospetto di un termine che viene applicato con precisione a livello intersoggettivo. Ogni problema di “regimentazione” si suppone lasciato alle spalle: *si applica già* infallibilmente la parola “molteplicità” (che Husserl impiega come sinonimo di insieme) a certi oggetti e non a certi altri, anche se non ci è chiaro quale sia il suo significato. *Tutti* sappiamo quindi dire di volta in volta se qualcosa è una molteplicità, anche se non sappiamo con chiarezza *perché* sia una molteplicità. Da questa “precisione estensionale” segue la prima effettiva indicazione di metodo:

Poiché noi [...] possiamo disporre delle estensioni dei nostri concetti come di qualcosa di dato, allora deve essere *possibile avvicinarci* al contenuto dei concetti che abbiamo di mira per mezzo del confronto e della distinzione di esempi opportunamente scelti nelle rispettive estensioni. Prescindendo dalle note caratteristiche diverse, fissiamo quelle ovunque comuni quali caratteristiche che devono appartenere al contenuto del concetto corrispondente ¹⁸.

Il criterio per scegliere “opportunamente” gli esempi è del tutto vago, ma co-

¹⁷ Ivi, p. 58.

¹⁸ Ivi, p. 60. (La traduzione è stata modificata in qualche punto).

munque si delinea un procedimento di tipo comparativo. Perché però l'identificazione di caratteristiche "ovunque comuni" permette solo di "avvicinarsi" all'intensione dei concetti? Husserl non fornisce alcuna indicazione in questo senso né qui né altrove. La sua evidente prudenza emerge comunque ancora di più da un confronto con il corrispondente passo della sua tesi di abilitazione del 1887 dal titolo *Über den Begriff der Zahl* (Sul concetto di numero). Quasi tutta la prima parte della *Filosofia dell'aritmetica* riprende alla lettera tale testo, mentre proprio questo passaggio è fra i pochi modificati. Nel testo del 1887 compare infatti in questa versione: "i concetti [...] sorgono attraverso la comparazione di rappresentazioni specifiche, che cadono sotto di essi; prescindendo dalle note caratteristiche diverse, si fissano quelle comuni, e sono queste a costituire il concetto generale"¹⁹. In assenza di indicazioni da parte di Husserl, si possono solo fare ipotesi sulla ragione di questa prudenza, ipotesi basate sulle possibili difficoltà di questo momento comparativo. Innanzitutto emerge una circostanza che rivelerà la sua importanza fra poco: l'indagine comparativa, nella versione della *Filosofia dell'aritmetica*, risulta chiaramente spostata dal piano psicologico a quello "metodologico". Non importa cioè come sorgano di fatto i concetti; quel che importa è che essi fanno presa su caratteristiche "ovunque comuni". In secondo luogo riemergono due problemi già incontrati. Il primo è che l'identificazione di caratteristiche "ovunque comuni" è evidentemente indiziaria, dato che una verifica della loro universalità richiederebbe la considerazione di tutti gli infiniti casi di applicazione del termine numero cardinale o molteplicità. Il secondo è che, anche ammesso che fosse possibile, l'identificazione di proprietà "ovunque comuni" non permetterebbe di riconoscere in alcun modo momenti appartenenti al significato "proprio" di un termine da momenti appartenenti a eventuali intensioni equivalenti. Ciascuna intensione equivalente per definizione "include" infatti solo proprietà "ovunque comuni". Ogni triangolo è una figura chiusa con tre lati, ma anche (in uno spazio euclideo) una figura chiusa la cui somma degli angoli interni è uguale a due angoli piatti, ecc. L'indagine ostensivo-genetica – il "presentare i fenomeni concreti a partire dai quali avviene l'astrazione dei concetti, e offrire una chiara esposizione del processo astrattivo"²⁰ – deve quindi essere quella decisiva anche per queste ragioni, mentre il momento comparativo assume una funzione preparatoria o ausiliare.

Riassumendo, per Husserl la chiarificazione del significato di un termine muove dalla constatazione che la sua applicazione avviene in modo preciso e

¹⁹ E. Husserl, *Hua* XII, cit., p. 299.

²⁰ E. Husserl, *Filosofia dell'aritmetica*, cit., p. 163.

procede sia facendo leva su esempi e controesempi sia attirando l'attenzione non più sul fatto *che* tale applicazione è precisa, ma sul *come* si realizza (con questa precisione) tale applicazione, cioè su quali sono le tappe mediante cui giungiamo a riconoscere, ad esempio, come molteplicità ciò che abbiamo davanti. Questo è un punto di fondamentale importanza. Quel che propriamente descrive la procedura genetica è appunto il modo di applicazione (sicura) di un *termine* concettuale, *non* il modo in cui un soggetto giunge a possedere un concetto che prima non possedeva. Si parla tuttavia di "genesi" perché la ricostruzione effettiva avviene partendo da un esempio di molteplicità pienamente determinate e mostrando quali operazioni effettivamente compiamo e quali particolari mettiamo in evidenza per riconoscerle come molteplicità, nell'ordine in cui queste operazioni devono verificarsi e in cui questi particolari devono essere constatati: procede cioè esplicitando un passo dopo l'altro, in un ordine dettato da necessità cognitive, ciò che abbiamo *già* appreso *dato che* sappiamo applicare il termine.

La genesi del concetto di molteplicità richiederebbe un resoconto troppo ampio. Così, scegliendo un esempio ovvio e ipersemplicato (solo per dare un'idea non troppo vaga) supponiamo di voler stabilire quale sia il significato *proprio* di "triangolare". Non ci limiteremo a guardare gli oggetti che gli uomini chiamano triangolari, e neppure cercheremo solo di identificare caratteristiche a tutti comuni. Ci chiederemo anche cosa facciamo per riconoscere qualcosa come triangolare. Supponiamo allora di accorgerci di procedere in questo modo: guardiamo se si tratta di oggetti spaziali, controlliamo se hanno un contorno chiuso, e infine contiamo i lati (si noti che l'ordine è necessariamente questo), per poi applicare il concetto "triangolare" nel caso siano tre. In questo caso concluderemo che "triangolare" significa "la cui superficie è chiusa e ha tre lati". Supponiamo invece che, nel momento in cui dovremmo contare i lati, misuriamo invece gli angoli e sommiamo queste misurazioni (evidentemente, nel caso di oggetti reali, con un certo margine di approssimazione). In questo caso concluderemo che "triangolare" significa "la cui superficie è chiusa da lati la cui somma degli angoli interni è (approssimativamente) uguale a due angoli piatti". In caso di un conflitto di fatto ci chiederemo poi quale delle due procedure è per noi ultimamente normativa, quale cioè assume il valore di una identificazione chiara e diretta di un oggetto nella sua triangolarità. Se ve n'è poi più di una, altrettanto ultimativa, allora il termine si rivelerà, a rigore, ambiguo.

Per completare l'esposizione è necessario un classico riferimento a Stumpf, presso cui Husserl studiò durante gli anni dell'Abilitazione: "Per l'origine psicologica di una rappresentazione si intende una ricerca sulle rap-

presentazioni *da cui* è sorta questa rappresentazione, così come sul *modo in cui* è sorta da essa”²¹. Ora,

il problema “da dove sorge una rappresentazione” è naturalmente *da distinguere* chiaramente dall’altra questione, “qual è il suo contenuto conoscitivo una volta che la possediamo”. Tuttavia, questi due problemi sono *metodologicamente correlati*, nella misura in cui quello relativo all’origine della rappresentazione ci conduce a separare parti di cui è composta, e quindi genera una comprensione più precisa del suo contenuto²².

5. LE OBIEZIONI AL METODO GENETICO

La maggior parte delle obiezioni rivolte all’indagine ostensivo-genetica mette direttamente in questione la possibilità, l’efficacia e la pertinenza di una analisi degli atti soggettivi. Ve n’è tuttavia una più radicale che deve essere riepilogata preliminarmente. Se assegniamo alla genesi il compito di chiarire, ad esempio, il concetto di numero vuol dire che questo ci è oscuro. Ma, anche ammesso che ogni altro problema fosse risolto, è possibile chiarirlo mostrandone la genesi? La risposta di Dummett, che riprende Frege, è: “[...] evidentemente è impossibile: non vi è modo di rendere conto di come formiamo un concetto prima di aver fatto chiarezza su quale sia questo concetto”²³. Ci rivolgiamo agli atti soggettivi. Ma quali dobbiamo scegliere? Come sapere se stiamo descrivendo la genesi del concetto di numero e non quella, ad esempio, del concetto di giustizia? Se non abbiamo dubbi è perché – direbbe Dummett – abbiamo già un’idea, per quanto oscura di questo concetto.

Purtroppo un’esposizione completa della natura del procedimento ostensivo-genetico e della sua effettiva capacità chiarificatrice, richiederebbe un’analisi del modo in cui viene concretamente applicato nella *Filosofia dell’aritmetica* ad un concetto pieno di difficoltà come quello di numero e dei risultati che permette di raggiungere. Fra l’altro si vedrebbe chiaramente che Husserl non ne fa un impiego esclusivo, ma lo colloca, oltre che in un gioco di esempi e controesempi e di rimandi all’uso del termine, anche entro un quadro di argomentazioni logiche a sostegno delle tesi che di volta in volta propone o

²¹ C. Stumpf, *Über den psychologischen Ursprung der Raumvorstellung*, Hirzel, Leipzig 1873, p. 4.

²² Ivi, pp. 7-8.

²³ M. Dummett, *op. cit.*, p. 20.

a confutazione di altre ipotesi. Si tratta di integrazioni essenziali perché grazie ad esse l'analisi non assume affatto l'andamento di un bagno nel flusso di coscienza – come si potrebbe pensare ragionando in astratto – bensì quello di un gettare singoli sguardi mirati all'identificazione di singoli elementi già prefigurati come quelli capaci di decidere all'interno di poche alternative possibili. In ogni caso, dando per scontata una qualche familiarità con una descrizione genetica specifica, e sulla base degli esempi ipersemplicati proposti, passiamo a qualche osservazione sulle principali obiezioni a cui è andato incontro il procedimento adottato nella *Filosofia dell'aritmetica*.

1) La genesi avrebbe a che fare con “vaghe” formazioni psicologiche e quindi “immergerebbe” i concetti matematici in quello che Frege chiamerebbe il “calderone psicologico”. Una delle obiezioni di Frege in effetti è che la descrizione psicologica, intrinsecamente vaga e fluttuante, non potrà mai essere “precisa” (e permette quindi qualunque gioco di prestigio) mentre la matematica è una scienza esatta. Questa obiezione, considerata isolatamente, non è evidentemente conclusiva, e può tradursi al più in un appello etico al rigore intellettuale e alla buona fede. Innanzitutto, infatti, la dimensione degli atti di coscienza non è così fluttuante da rendere non maneggiabili termini come “osservare se i lati sono chiusi”, o in generale “percepire”, “immaginare”, “comparare”, “astrarre”, “fare attenzione”, ecc. Ma soprattutto, come abbiamo visto, l'imprecisione e la “non utilizzabilità nelle dimostrazioni” (a differenza di quanto accade per le definizioni verbali) non possono, “in quanto tali”, essere impugnate come un'accusa, come invece accade ne *I fondamenti*²⁴. Non solo infatti il problema di Husserl non è quello di fissare definizioni verbali rigorose, ma, come abbiamo ampiamente visto, *questo tipo* di “imprecisione” non è un difetto accidentale di qualche soluzione, ma caratterizza i termini stessi del problema. Sono “imprecise” in questo senso del resto anche le descrizioni di Wittgenstein dei giochi linguistici, e neanche esse potrebbero essere “usate nelle dimostrazioni”. E sono imprecise e inutilizzabili dimostrativamente anche le soluzioni che Frege può offrire alla questione dei significati semplici e della adeguatezza delle definizioni. Per contro, rispetto ad un semplice appello generico all' “evidenza” e alla “comprensione conciliante e intelligente” le descrizioni di Husserl e, *mutatis mutandis*, di Wittgenstein, hanno almeno il pregio di entrare in questo terreno intrinsecamente scivoloso con qualche forma di rigore, e certamente con un maggior grado di dettaglio.

²⁴ Cfr. G. Frege, *op. cit.*, pp. 215-218.

2) Un'ulteriore accusa è che con la descrizione genetica della *Filosofia dell'aritmetica* si "trascina tutto nel soggettivo". Con questa obiezione si individuano problemi effettivi di quest'opera, anche se solo in punti specifici²⁵. Tuttavia l'obiezione, in questa forma, non tocca l'indagine ostensivo-genetica come tale. Basta infatti considerare il passo di Stumpf e i risultati del confronto fra i due passi husserliani relativi al momento comparativo, per stabilire che la correlazione che si istituisce fra significato dei concetti e loro "origine psicologica" è puramente "metodologica" e dunque per quanto possibile "neutrale" dal punto di vista ontologico e semantico. In particolare dunque la genesi può essere interpretata, prescindendo dalle incertezze di Husserl, o come la "storia" del modo in cui un soggetto forma il concetto di numero, se il concetto è "qualcosa di soggettivo", oppure, se il concetto è "qualcosa di oggettivo", come la "storia" del modo in cui un soggetto applica un concetto di numero oggettivo o intersoggettivo. L'unico presupposto in gioco, da questo punto di vista, è che il significato della parola "molteplicità" o "triangolo", ecc., sia oggettivamente *tale da correlarsi* al processo grazie a cui noi giungiamo a riconoscere qualcosa come una molteplicità o un triangolo, cioè ai criteri con cui applichiamo *in actu* la parola. Questa oggettiva correlabilità costituisce certo un assunto impegnativo, ma meno dell'assunto che i concetti siano pure formazioni mentali. Detto in altro modo, il procedimento ostensivo-genetico, non descrive direttamente i significati dei termini. Quel che descrive "direttamente" è il processo del nostro uso dei termini nei limiti di quanto necessario alla loro applicazione. A far poi da tramite fra i risultati della descrizione di questo processo e la chiarificazione del significato stesso – quale che sia la sua natura e il suo statuto ontologico – è proprio la correlazione metodologica stumpfiana.

3) Se poi si ritiene che l'espressione linguistica dell'applicazione di un termine concettuale ad un oggetto sia un enunciato, allora la procedura genetica mostra qualche nesso con una concezione "verificazionista" del significato. In questo caso infatti descrivere il processo di applicazione della parola "numero" a qualcosa significherebbe infatti verificare che quella cosa è un numero. Ci sono tuttavia due riserve. La prima è che Husserl, probabilmente

²⁵ Tipico esempio è il fatto che nella *Filosofia dell'aritmetica* un numero di cose non solo è dato in, ma consiste (anche) di, un pensare insieme *attuale* tali cose – col risultato che la relazione con l'atto soggettivo del "pensare insieme" viene inclusa nel concetto di numero, e che quindi i quadrifogli hanno quattro foglie solo se qualcuno pensa queste foglie insieme attualmente.

sotto l'influsso di Brentano, non ragiona sulle proposizioni ma sui termini. Quindi la situazione che il procedimento ostensivo-genetico descrive nel suo farsi è quella di un soggetto che pensa *a* una molteplicità o *a* un triangolo come tali, e non quella di un soggetto che pensa *che* una certa cosa è una molteplicità o un triangolo. Ma, al di là di questo dato di fatto storiografico, una concezione verificazionista del significato sarebbe comunque una possibile conseguenza del passaggio della tematica genetica dal piano dei termini a quello della proposizione. La seconda riserva, più interessante, è che, se la correlazione fra genesi e significato è metodologica, allora sarebbe metodologico anche il verificazionismo che ne consegue. Il significato di un termine concettuale – qualunque cosa esso sia – sarebbe anche in questo caso un ente lasciato del tutto indeterminato salvo che per il fatto di poter essere (utilmente) correlato al modo in cui la proposizione in cui occorre viene verificata. Che si tragga o meno questa conseguenza verificazionista, lo sfondo tuttavia è chiaro. Da buon empirista, Husserl adotta una sua versione del classico procedimento lockiano di partire da dati di senso e giungere a ricostruire i concetti sulla base delle operazioni della soggettività (astrarre, comparare, collegare, ecc.). Lo fa del resto per collegare sempre il significato di un termine “ai modi di accessibilità” del suo referente in quanto tale, e quindi per collegare semantica e epistemologia. E naturalmente lo scopo di fondo è quello di non compromettere in senso speculativo le nozioni base delle scienze.

Ad Husserl manca in questa fase una teoria generale del significato, che deve quindi presupporre quando si accinge al chiarimento genetico di singoli significati. Ad esempio al di là dell'osservazione che la forma linguistica di un concetto generale è “un X”, manca una teoria del concetto e quindi in qualche modo si dà per scontato non solo che il soggetto (e il filosofo) sappia applicare un determinato termine generale, ma sappia anche in cosa consiste la sua generalità. Fatte salve queste riserve, alla luce di questo potenziale verificazionismo, la prospettiva di Husserl appare comunque meno lontana di quanto non sembri a prima vista dalla posizione dello stesso Dummett, o almeno da quella che sembra essere la sua posizione in un difficile passo del suo libro sulla filosofia della matematica di Frege:

Il senso [di un termine] nella ricostruzione di Frege è il nostro modo di afferrare quale sia il suo referente; e il referente è qualcosa che si colloca nel mondo oggettivo, indipendentemente dalla consapevolezza che abbiamo di esso. Per avere un afferramento del senso nell'accezione fregeana, dobbiamo sapere in che cosa consista per una affermazione l'essere vera, indipendentemente dai nostri mezzi per riconoscerla come tale. Tuttavia non sembra esserci alcun modo non-circolare di spiegare cosa significhi saperlo, e quindi di dare una spiegazione del-

la comprensione del senso, che non presupponga ciò di cui intende dar conto. Se è così, allora un rimedio possibile è quello di sostituire la nozione di “sapere in cosa consiste per un’affermazione l’essere vera” con quella di “sapere cosa ci condurrebbe correttamente a riconoscerla come vera. Questa sostituzione di ciò che in senso lato si potrebbe chiamare una concezione verificazionista del significato al posto di quella vero-condizionale di Frege restringerebbe di molto la distanza che separa il senso e il referente. Preserverebbe tuttavia la struttura essenziale della teoria fregeana dato che continuerebbe a spiegare il significato come una caratteristica comunemente riconosciuta di un’espressione, e la comprensione come l’afferramento di tale caratteristica, piuttosto che caratterizzare il significato nei termini delle operazioni mentali assunte come costitutive della comprensione²⁶.

L’ultima parte di questo passo sembra prendere le distanze anche da posizioni come quella di Husserl. Ma per farlo davvero dovrebbe tenere in conto in primo luogo che in Husserl stesso il significato si presenta già in partenza almeno come qualcosa di intersoggettivamente condiviso, in secondo luogo che le “operazioni mentali costitutive della comprensione” sono operazioni mentali costitutive dell’applicazione del termine o della verifica della proposizione, e infine che queste operazioni sono assunte solo come correlate (metodologicamente) al significato.

4) Nell’applicare il termine numero ci accadono molte cose, spesso diverse. La correlazione metodica fra genesi e significato può essere istituita con qualunque elemento che si reperisca riflessivamente nella soggettività che applica un termine? Evidentemente le cose non stanno in questo modo perché, come abbiamo osservato, quel che la genesi deve esplicitare sono i criteri che guidano l’atto di applicazione di un termine, mentre il soggetto che lo applica può avere un alone di “fenomeni di accompagnamento” ed essere vincolato da condizioni psicologico-empiriche, come ad esempio un certo grado di capacità di concentrazione, e così via. Nella *Filosofia dell’aritmetica* questo nodo emerge ad esempio a proposito del ruolo del tempo nel pensare una molteplicità o insieme di cose. Nell’applicare il termine “molteplicità” possiamo dirigere la nostra attenzione sugli elementi simultaneamente, oppure, oltre un certo numero di oggetti, solo in successione (eventualmente in diverso ordine). Un caso o l’altro caratterizzano però *ogni* applicazione del termine molteplicità. Ciò significa forse che un qualche ordine temporale fa parte del concetto di insieme o di numero? La risposta di Husserl è negativa: l’ordine temporale in

²⁶ M. Dummett, *op. cit.*, p. 16.

cui pensiamo agli elementi, inclusa l'eventuale contemporaneità, è del tutto irrilevante. Per usare le sue espressioni, "pensare simultaneamente" (o "successivamente") due o più cose non significa necessariamente "pensarle *come* simultanee" (o "successive")²⁷. Il tempo è solo una "pre-condizione psicologica" della rappresentazione delle molteplicità, non una parte del "contenuto" di questa rappresentazione²⁸.

Il problema tuttavia è con quale criterio generale distinguere fra fattori che determinano il riferimento intenzionale da un lato, e, dall'altro, mere "pre-condizioni psicologiche" o "fenomeni di accompagnamento". Come mai, nel caso degli insiemi, l'atto intenzionale complesso preserva il suo oggetto dall'ordine temporale in cui si realizza? Husserl non dà una vera risposta alla domanda, limitandosi a tracciare la distinzione appena esposta. Si potrebbe quindi pensare che in realtà faccia ricorso surrettiziamente al fatto che l'intensione del concetto di insieme, come proposta verbalmente da Cantor, non prevede per gli elementi alcun ordine (e *a fortiori* neppure un ordine temporale) per poi riproporre come ovvia questa circostanza anche nel processo con cui il soggetto diviene consapevole di un insieme come tale. Siamo dunque giunti all'obiezione di Dummett-Frege che è in realtà un caso particolare di quella che stiamo considerando: la genesi di un concetto non potrebbe chiarirne il significato perché in realtà, per dimostrare di essere la "sua" genesi, deve presupporlo come noto.

Anche in questo caso tuttavia le cose non sono così semplici. Torniamo al vero punto di partenza di Husserl. Come nessuno di norma dubita che $[a, b]$ sia un insieme, così nessuno dubita "di norma" che $[a, b]$ e $[b, a]$ siano lo *stesso* insieme. Ecco quindi perché un soggetto che abbia appreso correttamente ad applicare il termine "insieme" si rende conto di cogliere l'ordine temporale solo come un ordine di *presentazione* degli elementi e non come un *criterio di identificazione* di un insieme. In assenza di indicazioni da parte di Husserl questa sembra essere l'unica soluzione coerente con l'impianto complessivo. Che poi "di norma" significhi "per tutti coloro i quali sono stati ben addestrati", è cosa di cui Husserl tace e che probabilmente non è al centro dei suoi interessi. Ma comunque qui emerge in tutta la sua portata il vero dato di partenza dell'indagine genetica e quindi il fatto che essa è in realtà esplicitazione dei passi che compiamo *già* sapendo applicare il termine. L'osservare le mosse che

²⁷ Cfr. E. Husserl, *Filosofia dell'aritmetica*, cit., pp. 67-76.

²⁸ Con ciò, peraltro, si distingue non solo fra l'evento-rappresentazione e l'oggetto della rappresentazione, ma si frappone fra i due il senso della rappresentazione (ciò che fa sì che sia rappresentato proprio un certo oggetto e proprio con certe caratteristiche).

compriamo come soggetti linguisticamente competenti *non presuppone* infatti in alcun modo, a quanto sembra, una comprensione chiara ed esplicita del significato da parte di chi descrive l'atto di applicazione del termine.

In particolare si può e si deve ammettere che la capacità di applicare il termine sia orientata da una oscura "pre-comprensione" del significato. Ma questa "pre-comprensione" ci orienta come soggetti che applicano il termine, e rende anzi intersoggettivamente corretta e sensata questa applicazione. Non "orienta" invece la descrizione genetica di questo atto di applicazione, che al contrario descrive le tappe che da essa risultano (almeno a livello di principio e quindi a meno di errori). Piuttosto, una pre-comprensione intersoggettivamente determinata tramite l'apprendimento potrebbe costituire proprio il nesso che ci manca fra la descrizione genetica dell'applicazione del termine da un lato, e il significato del termine applicato dall'altro, in quanto entità oggettiva o almeno intersoggettiva. Potrebbe costituire cioè proprio il fondamento della correlazione metodologica che Stumpf pone fra l'una e l'altro.

5) Da quanto detto segue che almeno, da questo punto di vista, la tematica genetica al più presuppone che l'addestramento risulti efficace, e sia effettivamente l'addestramento all'uso di un termine, solo se è addestramento di un soggetto capace di atti intenzionali, cioè di "attraversare" la parola prendendo di mira in un certo modo un certo oggetto. In altre parole risulterebbe efficace solo se induce – non importa in base a quale meccanismo psicologico-fattuale – un essere capace di pensiero, percezione, ecc., a configurare e poi a mettere in opera una determinata "struttura cognitiva" nella quale "il significato" concretamente "opera". Ancora una volta si tratta di un assunto molto impegnativo, che non è però quello della già avvenuta chiarificazione esplicita del significato, e peraltro è esattamente l'assunto che sta alle spalle della "comprensione conciliante e intelligente" che il filosofo della matematica deve indurre, secondo Frege, nei suoi interlocutori. In un certo senso di questa "comprensione conciliante e intelligente" la genesi fenomenologica vorrebbe essere l'esplicitazione rigorosa – sulla base del rigore possibile in questi casi – nonché il modo per riattivarla nella sua piena articolazione in contesti comunicativi, insieme a perifrasi, metafore, e quanto altro serve ²⁹.

²⁹ Così a proposito delle espressioni linguistiche da utilizzare per chiarire un concetto indefinibile Husserl dice: "Ciò che in maniera ragionevole si può chiedere alla descrizione linguistica di un simile concetto (per esempio nell'esposizione di una scienza che si basi su di esso), dovrebbe di conseguenza venir fissato nel modo seguente: grazie ad essa

I presupposti dell'indagine ostensivo-genetica, come abbiamo visto sono in realtà molti. Ma non sembrano essere quelli che presterebbero il fianco così immediatamente alle obiezioni che abbiamo esaminato. Fra questi assunti va aggiunto il fatto che Husserl deve presupporre anche il senso e l'esistenza del referente dei termini impiegati nella descrizione genetica. In tutto questo presuppone quindi una seconda volta un mondo intersoggettivamente condiviso: non più solo per collegare la descrizione genetica al significato del termine da chiarire (assumendo come intersoggettivamente determinata la "pre-compresione" che intende esplicitare), ma ora anche per utilizzare i termini impiegati per esplicitarla. Il procedimento ostensivo-genetico è quindi un procedimento "locale" che può cessare di "presupporre" *solo* ciò che di volta in volta deve chiarire in termini di atti soggettivi. In questo modo perciò non cade direttamente nella linea di tiro di uno dei suoi più temibili nemici, cioè l'"argomento del linguaggio privato" di Wittgenstein. Come è noto, infatti, tale argomento non implica l'impossibilità di parlare di percezioni, pensieri, attenzioni, ecc., e neppure, in se stesso, l'impossibilità di chiarire qualcuno di questi termini facendo ricorso ad altri, ma solo l'impossibilità di un punto di partenza solipsistico generalizzato.

È proprio un insieme di analisi "locali" che, dalla *Filosofia dell'aritmetica*, in poi Husserl propone in concreto quando cessa di presentare la fenomenologia in generale e si dedica a problemi specifici. L'epoché "globale", la ricostruzione totale degli atti individuali che danno senso alle costruzioni scientifiche è il termine "ideale" del lavoro del fenomenologo, non il suo punto di avvio ³⁰.

noi dobbiamo trovarci in una disposizione tale per cui ci sia sempre possibile o mettere da noi stessi in evidenza, nell'intuizione esterna o interna, quei momenti astratti che vengono intesi, oppure riprodurre in noi quei processi psichici che sono richiesti per la formazione del concetto" (Ivi, p. 163).

³⁰ Come è noto l'impossibilità della riduzione completa è stata rivendicata da molti, a partire da Merleau-Ponty e Ingarden. L'idea di un'epoché solo "locale" è però esaminata in A. Peruzzi, *Noema, mente e logica attraverso Husserl*, Franco Angeli, Milano 1988.